



ISRAELE A GAZA: UNA EXIT STRATEGY PER IL DOPO

1

18 ottobre 2023

di Giorgio Gomel

Nell'immediato Israele, il suo governo, la società civile, devastati dall'aggressione omicida di Hamas, devono misurarsi con urgenze drammatiche: il come reagire militarmente contro le formazioni di Hamas e della Jihad islamica; il come agire con deterrenza efficace contro le velleità aggressive di Hezbollah dal Libano; l'evacuare israeliani che abitano nelle regioni del nord del paese lungo i confini con Libano e Siria; la pressione continua sulle comunità del sud e del centro di Israele tuttora soggette all'attacco di razzi dalla striscia di Gaza; infine, il negoziato circa il rilascio degli ostaggi catturati e deportati da Hamas la cui condizione è tragicamente incerta. Hamas ha voluto da un lato sfruttare in modo pretestuoso l'occasione delle provocazioni di estremisti ebrei, che predicano l'espulsione dei palestinesi, e le presunte minacce all'integrità della Spianata delle Moschee, luogo sacro dell'Islam ma al contempo simbolo di una sovranità rivendicata. Dall'altro ha teso a sabotare, sotto l'influenza di Hezbollah in Libano e del regime iraniano, il processo di normalizzazione in corso fra Israele e Arabia Saudita, giunto forse prossimo alla stipula di un accordo. Hamas fu fondato nel 1987 come antagonista di Al Fatah, e poi con gli accordi di Oslo del 1993 firmati dall'Autorità palestinese si è sempre opposto ai negoziati di pace, rivendicando la sovranità sull'intera "Palestina" storica e inneggiando alla distruzione di Israele. Istigatore dell'ondata terroristica della seconda intifada nei primi anni 2000, con il ritiro dell'esercito israeliano dalla striscia di Gaza nel 2005, con il successo nelle elezioni palestinesi nel 2006, il fallimento del tentativo di formare un governo unitario e l'esplosione poi di una quasi guerra civile contro Al Fatah, Hamas è asceso al potere con un regime quasi dittatoriale. In reazione a ciò, Israele impose un embargo al territorio della striscia impedendo movimenti di persone e cose, blocco interrotto soltanto da limitati periodi di tregua nei quali ha concesso permessi di lavoro in Israele e lo scambio di merci nei punti di transito fra lo stato ebraico e la stessa Gaza.

Geografia e storia dei luoghi dell'eccidio sono ambedue cariche di simbolismo. Oltre alle città vicine quali Sderot e Ashkelon, colpite ripetutamente dai razzi, anche i piccoli kibbutzim quali Kfar Azza e Be'eri, dove l'obbrobrio della strage di civili è stato



www.cespi.it
cespi@cespi.it
Piazza Venezia 11
00187 Roma



più acuto e che conosco personalmente, hanno una tradizione di attività di coesistenza con i “vicini” abitanti nella striscia, organizzate da ONG israeliane quali *Road to Recovery* e *Physicians for Human Rights*, associate nel vasto network di *Alliance for Middle East Peace* (www.allmep.org): attività rivolte soprattutto ad assistere presso ospedali israeliani malati palestinesi bisognosi di cura.

Ma al di là del contingente, il “dopo” interroga e inquieta

2

La prima questione concerne l’esigenza di interventi umanitari per assistere la popolazione di Gaza, fra cui molti civili innocenti, spesso avversi a Hamas ed oppressi dal suo regime dispotico, costretti ad abbandonare le case, a dirigersi verso il sud della striscia nella persistente incertezza circa l’apertura dei punti di transito con l’Egitto a Rafah, il deflusso sicuro dei rifugiati e l’ingresso a Gaza di aiuti sanitari, alimentari e materiali.

Nel medio termine è imperativo per Israele evitare, nelle azioni di ritorsione pur giustificate dal diritto irrinunciabile all’autodifesa, altre morti di civili, come prescrivono le leggi di guerra e il diritto internazionale umanitario. Ma è anche essenziale per Israele scongiurare il diffondersi del fanatismo fondamentalista e del terrorismo, per un meccanismo perverso di imitazione, nelle generazioni più giovani.

Alleviare la crisi umanitaria è anche un modo per isolare Hamas e l’estremismo islamista dalla società palestinese.

Il secondo problema più protratto nel tempo concerne il governo della striscia quando l’operazione militare sarà conclusa. Dovrebbe essere esclusa dalle opzioni una rioccupazione, neppure per un periodo limitato, come negli anni fra la conquista nella guerra del 1967 e lo sgombero nel 2005. Né si può immaginare l’irrompere salvifico di un *deus ex machina* arabo, composto da una coalizione che includa Egitto, Emirati ed Arabia Saudita, disposti ad amministrare due milioni di persone affrancando così Israele da dilemmi ed ostacoli.

Le uniche opzioni realisticamente possibili sono quindi l’emergere di una nuova leadership palestinese in loco, antagonista a Hamas e aliena alla sua ideologia islamista, oppure il ritorno di Gaza sotto il controllo dell’autorità palestinese di Ramallah che ne fu esclusa violentemente nel 2007. Un iter difficile con una ANP delegittimata nell’opinione pubblica, accusata di autocrazia, corruzione e connivenza con Israele occupante: una soluzione possibile, ragionevole forse nel lungo termine, come gli stessi accordi di Oslo prefiguravano con un legame fisico e politico fra Gaza e Cisgiordania per un futuro stato di Palestina autonomo. Ma nel breve periodo?

Infine resta sotto la superficie, ma drammaticamente cogente e non più rinviabile, la questione del costo che grava su Israele nel mantenere un apparato militare così esteso in Cisgiordania a protezione delle colonie e dello scellerato processo di annessione *de facto* di parti rilevanti di quel territorio, che ha forzato

l'esercito a ridurre drasticamente le difese lungo i confini settentrionali con Hezbollah e meridionali con Hamas.

Quale una posizione equa ed equilibrata di una sinistra attenta ai valori umanitari?

Così come è giusto opporsi al permanere dell'occupazione israeliana della Cisgiordania e dell'embargo opprimente sulla Striscia di Gaza, nonché ribadire l'urgenza di una risoluzione equa e a lungo termine del conflitto che avviluppa da oltre un secolo due popoli su quel minuscolo lembo di terra conteso, uno stesso imperativo etico impone una condanna ferma dell'attacco omicida di Hamas contro civili e del sequestro di ostaggi. Lo afferma un manifesto reso pubblico da intellettuali e attivisti per la pace israeliani, ebrei ed arabi, allarmati dalla virulenza anti israeliana di posizioni espresse e manifestazioni svoltesi in università e città negli Stati Uniti e in diversi paesi europei. In alcuni casi non si è condannata la violenza, asserendo che terze parti non hanno il diritto di giudicare le azioni degli oppressi; altri hanno sottovalutato la gravità del trauma che affligge Israele, argomentando che lo stesso Israele ha prodotto con le sue azioni detta tragedia. Per altri ancora un giorno così infame è stato un motivo perverso per celebrare.

Forse il principio cui dovremmo ispirarci in queste drammatiche circostanze è quello della “doppia lealtà” – un'accusa speciosa spesso rivolta alla sinistra, un insulto, un'imputazione di tradimento. Al contrario affermare l'illiceità della violenza contro i civili, da una parte e dall'altra, rigettare la disumanizzazione del “nemico”, riconoscere pur con fatica le ragioni dell'altro, devono essere i principi informatori di un impegno di pace della sinistra.